

Giuliano Gallini

Il confine di Giulia

 Nutrimenti

A Chiara e Susanna

© 2017 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2017

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Man Ray, *Lee Miller*, 1930 ca.

© Man Ray Trust, by SIAE 2016

ISBN 978-88-6594-465-3

ISBN 978-88-6594-500-1 (ePub)

ISBN 978-88-6594-501-8 (MobiPocket)

Zurigo, gennaio 1931

“Non ho bisogno del taxi”.

Un velo di ghiaccio copre le strade di Zurigo da una settimana e la città è imprigionata nel gelo: ma Giulia Bassani, sulla porta girevole dell'Hotel Duxt, rifiuta il consiglio del portiere. Andrà a piedi all'appuntamento. Il freddo le piace e alla neve è abituata.

Stringe gli occhi per non essere abbagliata dalla brillantezza della giornata e s'incammina, veloce e sicura nonostante il suo stato. Quando arriva al grande incrocio che precede di poco la sua meta, però, si distrae: e invece di lasciare il viale continua per una strada larga e anonima. Il vento forte le taglia la faccia e abbassa la testa. Solo il passaggio di un tram la avverte dell'errore. Torna indietro e aumenta ancora il passo, non vuole arrivare in ritardo. Attraversa una strada di case basse e raggiunge la piazzetta che si apre davanti allo studio del suo dottore. Controlla l'ora: è in anticipo di sei minuti. Si siede sulla panchina del piccolo giardino e osserva con attenzione una villa dall'altra parte della piazza.

Se qualcuno la guardasse resterebbe incantato: dalla macchia nera del cappotto e del cappello spunta un volto giovane, regolare e chiaro, e illuminato da una lieve eccitazione.

L'uomo responsabile della sua apprensione è un paziente di Jung. Le piace guardarlo di nascosto quando, terminata la sua seduta, esce in strada; e lo segue con gli occhi mentre si allontana.

Ecco un desiderio, si dice. Ho voglia di vedere ancora una volta quell'uomo sconosciuto. È un desiderio stravagante ma è limpido, trascinate, non debole e confuso come tanti altri miei. Chi, o cosa, amo io veramente?

Lo sconosciuto è sui trent'anni, magro; ha capelli lucidi, neri, e occhi profondi. Sembra portare un mistero nel cuore. Forse è un italiano; potrebbe essere un artista. Senz'altro è una combinazione fatale nel suo destino. I pazienti di uno psicoanalista non dovrebbero mai incontrarsi: ma lei fa di tutto per arrivare in anticipo e per forzare il caso.

Anche questa volta, grazie alla sua ostinazione, la scena si ripete. L'uomo esce dallo studio come spinto da una molla e chiude con sgarbo il pesante cancello. Non indossa un cappotto ma solo un abito grigio; cerca di scaldarsi abbracciando la giacca, che sembra di cartone; e batte con energia i piedi a terra. Prima di incamminarsi dà un'occhiata scontenta alla villa neobarocca dello psicoanalista; poi, tenendo gli occhi bassi, corre verso il centro vecchio della città.

Una domenica mattina, al Platzspitz, si conoscono. Nell'aria sono sospese particelle di ferro gelate ma Giulia non ha rinunciato alla passeggiata nel parco. Camminando sulla riva della Limmat lo vede: è seduto su una panchina vicino a un platano massiccio che getta i rami bassi nell'acqua; e osserva, stretto alla sua giacca di cartone, e con la concentrazione che gli è abituale, la corrente grigia del fiume.

Giulia rientra sul vialetto, gli passa davanti, rallenta. Si ferma, per dargli modo di alzarsi e di raggiungerla ma capisce subito che non lo farà. Forse è timido. Intimorito. Torna allora indietro e decide di prendere l'iniziativa.

Può sedersi accanto a lui? L'uomo si alza e le tende dolcemente un braccio per aiutarla.

Non riesco più a nascondere la mia condizione, pensa Giulia. Neppure questo ingombrante pastrano mi aiuta. Il suo sarto di Milano le aveva confezionato, tre anni prima, un cappotto di lana, nero e pesante. "Per affrontare il clima di Berlino. Lei così giovane, in una città così fredda!", aveva detto, come se la gioventù fosse per natura indifesa dai rigori degli inverni nordici. "Studiare a Berlino? Ma perché non a Milano?".

Finita l'università Giulia aveva scelto di insegnare alle scuole elementari – sei prigioniera del tuo spirito missionario e cristiano, la prendevano in giro i suoi compagni di corso. Il padre, dopo un anno, la convinse a continuare gli studi e lei chiese di iscriversi alla prestigiosa Humboldt-Universität di Berlino per riprendere le ricerche sull'influenza del pensiero di Nietzsche nelle opere di Thomas Mann.

I bambini, d'inverno, arrivavano in classe come pupazzi di neve e si bruciavano le mani gettandosi sulla stufa a carbone. Avrà una stufa quest'uomo, a casa, cui stringersi?, si chiede Giulia. Sta soffrendo il freddo. Così vestito! Immobile, con la testa china. A cosa starà pensando? Ha le orecchie rosse: sembrano di cristallo. Come le mie sui campi da sci, le viene in mente.

Si pente subito di quello che ha pensato. Di ciò che ha pensato e dei polacchini, l'uomo calza scarpe di cuoio estive; e si vergogna per i guanti di camoscio: l'uomo tiene le mani nude in tasca. E si sente in colpa per il caldo cappello di pelliccia, sì, prima di ogni altra cosa per il cappello, perché l'uomo deve sentire freddo soprattutto alla testa, senz'altro ha la testa freddissima e deve soffrire molto.

Anche lei è in cura dal dottor Jung?, gli chiede dopo qualche istante di silenzio. Io vado l'ora dopo, arrivo sempre troppo presto e la vedo uscire. Non aggiunge altro, alza lo sguardo in direzione del fiume e aspetta. Lei viene l'ora dopo, lo so, risponde l'uomo. Ha un'incertezza nella voce. Cerca di alzarla, di tenerla ferma. Il dottor Jung mi ha detto che non prende in analisi cattolici e donne incinte, ma io sono cattolico e lei è incinta. Dovremmo chiederne ragione. Cosa ne pensa?

Dopo pochi minuti di conversazione decidono di lasciare il freddo parco per il Grand Hotel Duxt, dove Giulia vive. Non è lontano. Nella lussuosa lobby ordinano caffè e brioche. Quando il cameriere si allontana, Giulia si presenta. E lui: Ecco le conseguenze della fame e del freddo! Si diventa come bestie, si dimentica persino di dire il proprio nome! Può perdonarmi? Il suo invito mi sta guarendo più di un intero ciclo di sedute da Jung e la felicità fa dimenticare le buone maniere. Guarda Giulia negli occhi sorridendo e si strofina le mani, come per controllare che il sangue abbia davvero ripreso a circolare. Mi sono riconvertito al cristianesimo da poco, afferma con enfasi. E ho avuto ragione: la Divina Provvidenza esiste ed è un Angelo. Lei.

Mi chiamo Ignazio Silone.

Riconvertito?, chiede Giulia. Lui abbassa gli occhi, è pentito di avere accennato alla conversione. Sa quanto sia incommunicabile il proprio percorso spirituale. Allenta il nodo della cravatta, tossisce. Tre, quattro colpi secchi. Cerca ancora i biscotti. Giulia parla allora di sé, racconta che è stata cattolica, osservante, ma che da alcuni anni si è allontanata dalla Chiesa e da Dio. Adesso non credo più, sussurra. Non vorrei parlare di fedi e chiese, non ora, la ferma Silone, e chiede scusa con un ultimo filo di voce. Giulia si sente a disagio. Silone accende una sigaretta, è un dispetto ai polmoni, alla malattia che ha curato in un sanatorio di Davos; e si accomoda meglio sul divano. Il caldo, il tè, i biscotti, i velluti della lobby, il fumo: sorride di nuovo adesso, ma non a Giulia. Sorride, con la paura negli occhi, al soffitto affrescato e floreale dell'Hotel Duxt.

Ho pensato molto a dove Giulia Bassani e quest'uomo si sarebbero potuti conoscere. Nella piazzetta vicino allo studio di Jung? In un caffè della città vecchia? Sì. Ma l'incontro al parco Platzspitz mi è sembrata l'ipotesi più convincente. Sia chiaro: non sono certa che le cose siano andate davvero così – non sono certa neppure di molti altri particolari di questo romanzo,

nel quale ho intrecciato realtà e fantasia e dove tutto, infine, è solo una finzione che chiede scusa alla verità – ma i lettori sapranno perdonarmi: persino la Storia con la esse maiuscola è un'approssimazione, e anche la ricostruzione che continuamente facciamo, con la memoria, della nostra vita per renderla coerente e riuscire in qualche modo a sopportarla è imprecisa e malandrina. Ricordo però bene quando vidi arrivare Giulia al Duxt accompagnata da un uomo infreddolito, magro e spaventato. Ero seduta su una poltrona della lobby e mi pavo-neggiavo leggendo *Le tigri di Mompracem*. Avevo quattordici anni. Giulia mi raccontò, qualche giorno più tardi, che lo aveva incontrato per caso e che aveva capito subito di quale aiuto avesse bisogno: un posto caldo e brioche dolci.

Mia madre mi aveva accompagnato per la prima volta al Platzspitz pochi giorni prima. Sapeva quanto amassi i parchi. I suoi alberi, le fitte siepi, le edicole in ferro battuto e la società allegra e serena che lo frequentava mi conquistarono e per qualche ora dimenticai il dolore che provavo da quando avevamo lasciato l'Italia. Ci eravamo *esiliati* in Svizzera perché mio padre non sopportava il regime delle camicie nere e aveva stabilito al Duxt il proprio ufficio *europeo* di commerciante di mobili. Ci teneva all'aggettivo europeo: si vergognava di essere italiano. Ma quando si vergognò anche di essere europeo andò in America, a Boston, dove anche io vissi per molto tempo prima di tornare in Italia.

Rimanemmo a Zurigo poco più di un anno e fu un periodo felice, vivevamo nel lusso e il lusso mi piaceva da morire. Fu lo stesso periodo in cui visse al Duxt anche Giulia Bassani. Diventammo amiche. Giulia aveva ventisette anni, l'età per essere un modello e un'alleata, ciò che non poteva essere mia madre, che mi aveva avuta tardi e che vedevo come un'affettuosa, vecchia signora succube di un marito geniale e iperattivo. Un giorno, era novembre, Giulia mi avvicinò; ero davanti alla porta girevole dell'hotel, pioveva, e piangevo. Vivevamo a Zurigo da pochi giorni e ancora non avevo cominciato ad

apprezzare i vantaggi del *confino* al Duxt. Pensavo ogni momento alle mie amiche, alla mia scuola, alla mia stanza, ai nonni, a tutto quello che avevo lasciato. Odiavo mio padre, e più di lui mia madre che non era riuscita a opporsi alla sua decisione. Odiavo più mio padre e mia madre di quanto odiassi Mussolini, che era la causa della nostra situazione sciagurata. Giulia si presentò e non mi chiese perché piangessi; con un sorriso che mi sembrò il più bello che avessi mai visto in *tutta* la mia vita mi offrì una cioccolata calda. Fa passare il cattivo tempo, disse. Non capii che intendeva dire il cattivo tempo dentro di me – era una poetessa. Cominciai a capire le sue battute solo più avanti, e quando pensai di avere compreso tutto della donna, della poetessa e dell'amica, non la vidi più.

In ogni caso la cioccolata cambiò davvero il mio umore. La cioccolata: e la bellezza di Giulia. Lei era già di cinque mesi ma non si notava nulla – o io non notavo nulla. Il suo profumo, che la mia mamma non aveva, mi inebriava, e mi inebriavano l'eleganza dei suoi abiti, le sue forme perfette, la pelle bianca priva di qualsiasi imperfezione e ruga, gli occhi verdi che accompagnavano ogni suo sorriso con un accenno di complicità un po' canaglia. Bella, come tutte le eroine dei romanzi. Quando, però, ho rivisto alcune sue fotografie, molti anni dopo la sua morte – molti anni dopo il nostro ultimo incontro – sono rimasta un po' delusa. I vecchi ritratti non corrispondevano all'immagine che conservavo nella memoria: Giulia Bassani non sembrava così avvenente come la ricordavo. Ma cosa importa! Io ero incantata dalla sua grazia e dal suo fascino: e le fotografie si sono presto arrese alle immagini della mia mente.

Mentre gustavo la cioccolata mi disse con enfasi: Qui è bello, è tutto bello, ti piacerà. E con gli occhi strinse in un verde abbraccio gli arredi di pelle, la carta da parati, le alte colonne corinzie e i velluti del salone centrale dell'albergo. Forse era una donna di ventisette anni solo graziosa, con un portamento regale, questo sì, bene impostata da un'educazione d'alto

livello, e generosa. Niente di più. Ma, ripeto, la vidi bella al primo incontro e rimane bella anche adesso, che la vita è passata – per lei e ormai anche per me. Le fotografie, la realtà *vera*: non contano. Aveva un dolore sempre vivo dentro, ecco, questo la rendeva affascinante: almeno per un'anima *romantica* come la mia. Portava un dolore di cui non riusciva neppure lei a capire la natura, portava un dolore e lo mascherava con un sorriso verde e luminoso. Ogni tanto mi regalava una sua poesia.

Aveva il sorriso verde smeraldo anche quando invitò Silone a mangiare biscotti e brioche. Non rimasero a lungo. Dopo essersi rifocillato e scaldato, il rivoluzionario spense la sigaretta e disse: È curioso, lei vive al Duxt, la mia affittacamere si chiama Dust, Mrs Dust, signora Polvere. La invito a visitare la mia camera: adesso, subito. Vedrà come vive un povero cristiano.

Lo vidi alzarsi di scatto e porgere la mano a Giulia per invitarla a seguirlo. Il profumo della neve era entrato nella lobby con lui ma si era dissolto subito, sopraffatto dagli odori forti del caffè e delle *eau de toilette* delle signore. Provai pena per la sua evidente povertà. I ricchi ospiti del Duxt lo avevano guardato con fastidio.

Silone conosceva molte piccole pensioni dove gli esuli antifascisti potevano rivolgersi con sicurezza. Non era la sua prima volta, a Zurigo. In questo giro aveva bussato alla casa di una signora inglese che ospitava solo giovani pittori e che non era nell'elenco del Soccorso Rosso. Le camere sono già impegnate, aveva detto Mrs Dust, sulla porta, tre mesi prima, alzando istintivamente un braccio, a respingerlo. Ma, dopo aver letto "Silvestri" su un biglietto che Silone le aveva serrato in una mano con violenza, la donna lo aveva fatto entrare e lo aveva accompagnato in soffitta. Posso rimediare un letto per oggi pomeriggio. Qui fa freddo, ma non ho altro. Va bene, le aveva risposto Silone, l'estate verrà anche a Zurigo. Sarebbe tornato la sera. Non aveva coperte. Poteva procurarne in gran quantità? Avrebbe pagato di più, per questo. E aveva bisogno

anche di un tavolo di lavoro, e di uno scaffale; o di una casa, per i libri.

La battuta – vedrà come vive un povero cristiano – era stata una sfida alla ricchezza di Giulia. Silone provava spesso piccoli risentimenti: quasi sempre riusciva a tenerli a bada, altre volte invece erano incontenibili e la sua amica ne fu oggetto molte altre volte. Ho potuto ricostruire la vita di Giulia Bassani e Ignazio Silone nel 1931 grazie ai diari di Giulia – dirò più avanti come ne sono entrata in possesso – alle sue poesie e alle tracce per un romanzo autobiografico. Riporterò fedelmente molte pagine di diario, i miei ricordi diretti e alcune citazioni tratte da ricerche storiche e da testi di Silone. Per il resto ho usato l’immaginazione: ovvero ciò che potrebbe essere accaduto – ma di cui non sono certa.

Ho vissuto a lungo dopo la morte di Giulia Bassani e Ignazio Silone. Conoscere gli esiti della loro vita e del periodo storico che ha condizionato le loro scelte mi ha permesso una libertà narrativa altrimenti impossibile: essere in parte testimone e in parte creatrice di una storia. Sono entrata nella mente dei miei personaggi, li ho seguiti dove mi sarebbe piaciuto essere ma dove non ero. Ho scritto un romanzo. E mi piace pensare che *questo* romanzo sia il romanzo che Giulia avrebbe scritto e che invece ha solo abbozzato, che ne abbia lo stesso significato, che le sue parole siano quelle che la mia amica non ha fatto in tempo a comporre. Non è stato facile: a volte è più difficile scrivere un romanzo che un libro di storia. Il romanziere, disse con un paradosso Henry James, è svantaggiato rispetto allo storico: incontra, infatti, molte più difficoltà di lui nel paziente lavoro di raccolta delle prove.

Uno dei miei ricordi più vivi è proprio quello della loro *prima volta* nella lobby del Duxt. Dopo la battuta di Silone sulla povertà cristiana, Giulia aveva protestato. Non avrebbe dovuto permettersi di dire una simile cattiveria! Pensai che lo avrebbe liquidato su due piedi: invece si alzò dalla poltrona e accettò il suo invito. Non andare!, avrei voluto urlare. Ma si

allontanarono insieme, veloci, verso la grande porta girevole. Sentii lui che diceva: È il rancore di un credente, mi scusi. Sono uscito da due chiese, lei non può capire, lei è entrata nella casa di Dio solo per buona educazione quando era bambina e ne è uscita subito subito, è diventata atea, se ho inteso. Agnostica, lo corresse Giulia, non sono atea, sono agnostica, neutrale, siamo in Svizzera. Va bene, agnostica, neutrale, ma insomma, chiuse Silone con insofferenza, non ha mai dovuto tradire, e non è stata mai tradita.

“Ha voglia di camminare?”, le chiese. “Non è lontano. La casa di Mrs Dust è in Langstrasse, vicino a Helvetiaplatz”.

Giulia sembrava più alta del suo compagno, era stata educata a camminare diritta, lo sguardo avanti con portamento studiato e altero; lui invece era ingobbito dal freddo. Magro, indossava un abito leggero e si stringeva il corpo al cuore. Non parlarono durante la breve passeggiata. Silone pensò ai rischi che correva mostrandosi in compagnia di quella donna sconosciuta; Giulia invece si interrogò sulla psicologia dei credenti, dei discepoli della Chiesa, o di un partito. Com’è l’anima di un vero affiliato? Forte? Arrogante? Intollerante? A cosa bisogna rinunciare, e in cambio di cosa? I sacerdoti hanno il vincolo dell’obbedienza: il novizio la deve al parroco, il parroco al vescovo, i vescovi al papa. L’obbedienza è un valore in sé che trascura i contenuti. È un trucco, come il patriottismo, l’idea di Italia, di Europa. È un trucco dei potenti. D’altra parte l’obbedienza è una condizione semplice: la ricerca della verità è già stata compiuta e non si è soli di fronte al dubbio. È una situazione sentimentale, non razionale. È la condizione dell’innamorata: non vede i difetti dell’amato e crede a tutte le sue menzogne. Quando si crede in un’idea: sempre a giustificare l’ingiustificabile con una ragione superiore, una volontà, o un mistero! Quante pagine sono state scritte per spiegare la necessità del male e l’esistenza del dolore? Anche nei testi sacri. Ma infine? “Conclusione del discorso dopo che si è ascoltata ogni

cosa: temi Dio e osserva i suoi comandamenti perché questo per l'uomo è tutto" – ecco il punto d'arrivo dell'*Ecclesiaste*.

Quando arrivarono in Helvetiaplatz, Silone si raccomandò di non parlare con nessuno: potrebbero incontrare la signora Polvere, o altri ospiti della casa. Abbassi la testa e dica solo buongiorno, meglio se in francese. È un'ora buona, i pittori dormono senz'altro, fanno tardi la notte a cercare ispirazione nelle osterie, e quanto a Mrs Dust, dovrebbe essere al mercato. Ma è meglio essere prudenti.

"Teme per la mia reputazione?", gli chiese Giulia ridendo. "Potrei slacciare il cappotto, non sono molto desiderabile".

"No", rispose Silone, "temo per la *mia* reputazione. Non voglio che credano che l'abbia messa incinta. Mrs Dust mi caccerebbe dalla casa, non vuole donne e non vuole bambini. Se non la vedono è meglio, se la vedono si comporti come le ho detto e non ci saranno problemi né per la sua né per la mia reputazione".

Se ci sono tanti pericoli, perché mi ha invitata – e perché io ho accettato il suo invito?, pensò Giulia. Non dovrei fidarmi di lui, la sua unica referenza è che è un paziente del dottor Jung e a ben pensarci non è una bella referenza. E se fosse come Moosbrugger, il criminale che Clarisse vuole salvare, nell'ultimo romanzo di Musil, *L'uomo senza qualità?* Ma Giulia non disse niente a quell'oscuro convertito. Nell'ultimo mese non aveva frequentato nessuno, a parte Jung. Aveva bisogno di parlare, di ascoltare, e anche uno come Silone poteva andar bene.

"Lei è uno scrittore!", esclamò entrando nella soffitta. Aveva visto una gran quantità di fogli dattiloscritti su un tavolo. Potevano non essere il lavoro di un romanziere, potevano essere relazioni, lettere – ma l'idea che Silone fosse uno scrittore la rassicurava. I romanziere non assassinano una donna incinta. E cercò prove, segni: tentando di far diventare verità il proprio desiderio.

"Ogni cosa qui sa di romanzo. I libri, le matite, i quaderni, i portacenere: ha messo la scrivania al centro e tutto il resto ne

è sovrastato. Non occorre molta esperienza nel metodo indiziario per accorgersi che lei è un romanziere, non occorre essere Sherlock Holmes. È alla sua prima opera?".

"È alla sua prima opera?", le fece il verso, seccato, Silone. L'insicurezza lo portava a reagire in modo sgradevole. La lasciò in piedi e continuò a canzonarla: è alla sua prima opera, è alla sua prima opera... Perché l'aveva portata nella soffitta? Voleva che sapesse? *Che cosa voleva* che sapesse? Si sedette sul letto prendendosi la testa tra le mani.

"Chi è lei? La migliore allieva del dottor Jung?", piagnucolò. "È il dottore che le ha insegnato a capire le persone? Ebbene sì, sono alla mia prima opera. Voglio diventare uno scrittore!".

Silone dopo la confessione si sentì meglio. Si era liberato del peso delle proprie insicurezze; finalmente poteva parlare con qualcuno delle sue ambizioni.

"Venga a sedersi qui, non stia in piedi, nel suo stato. Venga. Sono felice di averla conosciuta. La prego: mi dica che anche lei è felice di avermi conosciuto".

Diventò più gentile, affettuoso; anche più alto, dritto, aperto. Tornò a essere l'uomo affascinante e sicuro che era stato fino a pochi mesi prima. Sorrise e accolse Giulia dentro di sé, senza paura: la accolse dentro ai suoi occhi scuri e fondi, la autorizzò a partecipare ai segreti della propria anima. Tese il braccio, con un gesto che in seguito, nei momenti in cui la loro intesa si faceva completa e perfetta, Giulia gli vide fare altre volte: offrire la mano come per invitare ad avvicinarsi, a stringersi. E sorridere. Sistemò il letto, prese una coperta e un bicchiere d'acqua, scostò le tende. Più luce! Fossero qui Togliatti, o Longo, pensò. O entrambi, insieme: per un altro interrogatorio, e in questa soffitta! Quale sospetto potrebbe far nascere in loro la mia felicità? Loro, che del sospetto hanno fatto un'arte, cosa potrebbero pensare di questa donna ricca e incinta? Di Giulia, che nonostante la sua doppia ricchezza è costretta come me tre volte la settimana da Jung? Giulia! Che ha detto – lei è uno scrittore!

“La mia opera è quella”, sussurrò indicando un fascicolo disordinato. “È un romanzo di trecento pagine. *Fontamara*”.

“Lo voglio leggere. La prego”.

“È l’unica copia che ho qui”.

“Leggerò anche di notte e tra due giorni le riporterò la sua creatura”.

Giulia spinse avanti le mani come una bambina davanti a una bambola nuova; e Silone, con delicatezza, le posò sulle braccia il tesoro. Risero per l’imbarazzo. Poi per il piacere di essersi conosciuti. Adesso Silone avrebbe riso per ogni cosa.

“Non è la versione finale”, disse con le lacrime agli occhi. “Dell’ultima revisione ho quattro copie dattiloscritte ma sono rimaste a Davos, in una pensione. Quando ho detto all’albergatore che dovevo partire per Zurigo e che non avevo abbastanza denaro per pagare la stanza, ha preteso che gli lasciassi qualcosa in pegno e ha voluto la cosa mia più importante. *Fontamara*. Le quattro copie di Davos sono migliori di questa, e c’è una prefazione molto importante che qui manca completamente. Insomma: legga con indulgenza, so far di meglio”.

Silone raccontò del proprio modo di scrivere. Disse che era continuamente addosso alle pagine e alle frasi: e quando avrebbe riletto le copie di Davos senz’altro avrebbe sentito il bisogno di un’altra revisione ancora.

“La riscrittura è l’essenza di quest’arte, non è vero che le piccole e progressive messe a punto siano un bisogno dell’autore e non del lettore. Si dice che nessun lettore possa scorgere e apprezzarle, e che non potrebbe riconoscerle neppure con l’aiuto di un testo a fronte. Ma io credo invece che un romanzo ben riuscito nasconda i veri motivi della sua forza e della sua armonia come la facciata di una cattedrale, quando è bella non ci stanchiamo di guardarla ma non sappiamo dire in virtù di quale equilibrio di dettagli essa incateni i nostri occhi”.

Parlarono di libri. Silone prese da una cassa vicino al letto una copia dei *Fratelli Karamazov*, un romanzo che amava molto. Aprendolo uscì un passaporto: Giulia lo raccolse,

lo guardò; guardò nella cassa e ne vide altri. Tutti suoi?, chiese divertita. Ingenuamente ne aprì qualcuno. La fotografia era sempre quella di Silone ma i nomi erano diversi: Rotemi Giuseppe, Valentini Guido, Marcelli Roberto. In alcuni documenti era truccata anche la fotografia, una ridicola barba posticcia fece sorridere Giulia. Silone lasciò fare: che veda, sappia. Chiunque lei sia: era esausto di illegalità, di segreti, di doppi giochi. Più tardi Giulia scoprirà che anche *Ignazio Silone* era uno pseudonimo. L’uomo che aveva di fronte lo aveva usato la prima volta nel 1924 in un articolo per *La Riscossa*, un settimanale degli immigrati italiani a Parigi. *Quell’uomo* – come chiamarlo! – quando nacque a Pescina dei Marsi, in provincia dell’Aquila, il primo maggio del 1900, si chiamava Secondino Tranquilli. Poi la politica e la clandestinità lo costrinsero a inventare altri nomi, nomi di battaglia come Pasquini o Sereno, o nomi da informatore come Silvestri, o acronimi e giochi di parole come Silone Hippolito e Willi Tranq. La necessità, ma anche il piacere: quante volte fu canzonato dai compagni per la sua traboccante fantasia creatrice! Gli piacevano le maschere? I trucchi? I travestimenti?

Silone era un rivoluzionario professionale, come si diceva in quegli anni nel movimento comunista. La sua gioventù fu difficile, dura. Perse il padre a dodici anni e la madre a quindici, nel disastroso terremoto marsicano; pur aiutato da don Orione, un sacerdote che nei suoi collegi aiutava i giovani orfani, si dovette occupare del fratello Romolo, di cinque anni più giovane di lui. A diciannove anni decise che avrebbe dedicato la vita al lavoro politico e diventò in seguito un militante del Partito comunista d’Italia, che fu fondato nel 1921. La sua militanza era fatta di lunghi viaggi in Italia e in Europa, di privazioni economiche e di rischi per la propria libertà personale, soprattutto quando il movimento comunista fu dichiarato fuorilegge.

La carriera nel partito e la speranza ideale lo avevano, però, sempre sostenuto; e ai sacrifici e ai pericoli dell’attività politica

si era abituato. Ma nel 1928, quando il fratello Romolo viene arrestato con l'accusa, ingiusta, di essere tra gli autori della strage alla Fiera di Milano, il suo equilibrio si spezza. Si ammala: di tubercolosi e di nervi. Viene ricoverato nel sanatorio di Davos; si riprende dalla malattia ai polmoni e va a Zurigo per incontrare Gustav Jung. Chiede un congedo dal partito, non ha più la forza di lavorare come prima. E durante la crisi della direzione comunista, che nel 1930 si divide in due fazioni, si lascia andare a comportamenti ambigui. Alterna dichiarazioni di fedeltà a ritrattazioni, prese di posizione chiare a lettere contraddittorie. Togliatti confida agli altri dirigenti che non riesce più a capire l'animo del vecchio amico e compagno.

Ma chi poteva conoscere l'animo di Silone nel freddo gennaio del 1931! Anche il suo amore per Gabriella Seidenfeld era finito. Si erano conosciuti nel 1921 a Fiume e avevano condiviso dieci anni di pericolosa e passionale avventura rivoluzionaria. Con lei Silone aveva viaggiato, studiato; con lei aveva organizzato la resistenza al fascismo. Ma non ne era più innamorato. Anche sentimentalmente era un uomo solo; sfiduciato, sofferente. E poi rimaneva il problema di Romolo. Era stato torturato in carcere, a Procida. Silone non riusciva più ad aiutarlo. Aveva sempre bisogno di soldi. Quel fratello ostinato! Se rinnegasse gli ideali comunisti potrebbe avere uno sconto di pena: ma non lo vuole fare. Non vuole tradire.

Silone, ormai, riponeva la propria unica speranza di riscatto in *Fontamara*, il romanzo che aveva scritto a Davos durante la malattia e la convalescenza.